

# Dibattito a margine del Convegno\*

DOMENICO GUZZO

Il 17 marzo 1861 entrava in vigore l'atto costitutivo del neonato Regno d'Italia, i cui destini venivano consegnati nelle mani di Vittorio Emanuele II, fino ad allora Re di Sardegna. Il promulgamento, benché esprimesse validità immediata entro i patri confini, lasciava irrisolta la questione del riconoscimento internazionale di uno Stato imperniato sul dibattuto principio di nazionalità ed in aperta concorrenza politica con il Regno Pontificio. In tale prospettiva, il processo di unificazione italiano veniva a rivestire una potente dimensione internazionale, che impegnava le principali cancellerie europee in decisive valutazioni operative, di breve e lungo periodo. Al di là delle disquisizioni eminentemente geopolitiche, difatti, la "vicenda italiana" teneva aperta una riflessione sulla modernità di modelli costituzionali che, circolando fra le élites europee, parevano arricchire di scenari novelli le classiche dicotomie fra common e civil law – o finanche fra assolutismo e parlamentarismo – alla luce dell'imporsi di nuove, ed in un certo senso sovversive,

idee quali l'autodeterminazione nazionale e l'erosione definitiva delle prerogative temporali del Papato.

Nel quadro ottocentesco degli sviluppi industriali e tecnologici, del combinato disposto dell'affermazione coloniale inglese e dell'emancipazione latino-americana, sono state in questa sede messe in evidenza le principali dinamiche politiche, sociali, economiche e culturali che avvolgevano dall'esterno il cosiddetto Risorgimento italiano. Si è così ottenuta una proficua disamina delle regole d'ingaggio – non solo diplomatiche – instauratesi fra la costruzione nazionale italiana e le più importanti realtà statuali internazionali.

Fra queste, *in primis*, la più grande potenza mondiale del secolo XIX – l'Inghilterra – analizzata nella sua duplice veste di sacro totem per il liberalismo piemontese (M. Isabella) e di arbitro principe di un equilibrio europeo in riassetto (G. Heydemann) sotto la pressione crescente delle rivendicazioni borghesi e della crisi esiziale dei regimi dispotici sul Continente. In *secundis*,

lo Stato che più d'ogni altro si trovava coinvolto nella quotidianità e nei destini italiani – l'Impero Austro-Ungarico – mostrato nelle sue tensioni strutturali (B. Mazohl), sottoposte all'onda d'urto dei nazionalismi etnici e delle crepe dell'ortodossia instaurata dal Congresso di Vienna. In terzo luogo, l'altra grande costellazione in fase di unificazione nazionale – la Germania – comparata all'Italia nelle dialettiche intestine delle sue componenti patriottiche liberali (G. Heydemann). Ancora, la sempre ambiziosa erede dell'epocale esperienza napoleonica – la Francia – criticamente riproposta nella sua veste di riferimento "incontournable" del sapere amministrativo-burocratico (C. Lucrezio), prima ancora che rivoluzionario e liberatore, per i risorgimentali italiani. Poi, l'antica egemone continentale in aperta decadenza – la Spagna – letta attraverso l'innovativo prisma del riverbero risorgimentale sulla crisi iberica (A. Lopez, M. Martinez), con particolare riferimento all'atteggiamento da tenere nei confronti della "questione romana". Quindi, l'esotico fiore all'occhiello del Commonwealth britannico – l'India – proposto sotto la singolare e sostanzialmente inedita lente della trasfusione dell'esperienza risorgimentale italiana nella mitopoiesi del nazionalismo anticoloniale indiano (M. Filippini). Per concludere, infine, con l'astro nascente della scena mondiale – gli Stati Uniti d'America – che iniziava proprio nel 1861 la sua sanguinosa guerra civile (T. Bonazzi), facendo presagire che il suo singolarissimo esperimento di cultura politica, contraltare ed evoluzione di molti precetti europei (ed anche per questo tenuto sotto stretta osservazione da molti nazionalisti italiani), fosse pronto dopo pochi decenni all'implosione.

Un affresco storico in tal modo offerto ha permesso l'ingenerarsi di un ampio e vivace confronto dialettico che si è coagulato attorno alle discrasie verificatesi fra realtà e rappresentazione, nell'applicazione di modelli culturali, politici e costituzionali (prevalentemente di matrice europea) al processo risorgimentale italiano.

### *Di due Imperi: Inghilterra ed Austria*

I referenti principi delle riflessioni in oggetto sono risultati inevitabilmente – posto la loro decisività sulle magnifiche sorti e progressive della Penisola – il Regno d'Inghilterra e l'Impero Austro-Ungarico.

Nel corso della discussione sono emerse, da principio, le abissali distanze di struttura geopolitica e di sovrastruttura culturale che spingevano le due entità statuali a scelte ed esiti antitetici. La realtà effettuale della prima metà ottocentesca testimoniava difatti di una gerarchia internazionale delle potenze nazionali, che posizionava Londra e Vienna su orbite incommensurabili fra loro. G. Heydemann ricorda in tal senso, come l'Inghilterra a quel tempo fosse già una realtà egemonica su scala mondiale, potendo contare su vasti possedimenti in Nuova Zelanda, Australia, India, Canada, oltre che su quell'esplosione economico-finanziaria che prenderà il nome di Rivoluzione industriale. Una superiorità costruita a partire dall'immenso vantaggio geografico, dato da un'insularità che preservava dal contagio dei gravi problemi del Continente, senza per questo impedire di attuare assertive politiche estere. L'esatto contrario della fragilissima ed in gran parte arretrata situazione austriaca, che geograficamente

si trovava ad essere all'intersezione di tutte le tensioni geo-politiche europee, sotto l'incombenza duplice di dover controllare italiani e tedeschi ad ovest, e tutte le nazioni fra sé e l'Ucraina ad est.

Come aggravante a tale squilibrio di scala, fra una grande potenza in ascesa ed una media in declino, va poi messa in conto – continua G. Heydemann – la spinosissima arma costituzionale, che seppur dibattuta (se non spesso brandita capziosamente a fini destabilizzanti) all'interno delle élites di entrambi i Paesi, pareva sortire effetti deleteri solo per l'Impero Austriaco. Forte della sua tradizione riformista, che le aveva permesso già nel 1832/1833 di ampliare la propria base di rappresentanza parlamentare fra le nuove leve imprenditoriali (benché ci vollero tre decisioni del Parlamento per addivenire a questa nuova legge elettorale), l'Inghilterra era riuscita difatti a stabilizzare le proprie dinamiche sociali, spingendole – non senza episodi repressivi – verso rivendicazioni di carattere sempre meno politico-ideologico, e sempre più sindacale e civile. Ciò stava a significare una sostanziale accettazione fra le élites inglesi della vigente configurazione costituzionale, a partire dalla quale poter giocare sulle debolezze degli altri competitors europei. Debolezze che in un Impero Austriaco sempre più in difficoltà nel contenere al contempo le rivendicazioni della borghesia capitalista e le spinte centrifughe delle sue varie componenti etniche, si traducevano inesorabilmente nella quasi impossibilità di promuovere ed adottare al proprio interno una costituzione universalmente valida, come egregiamente illustrato da B. Mazohl.

Nell'Impero, nonostante un contesto di pluriethnicità e federalismo, emergeva infatti nel dibattito politico e costitu-

zionale un senso di gerarchia, più o meno surrettizia, di etnie, di culture, di nazioni (M. Moretti). Una cosciente articolazione gerarchica che vedeva al proprio vertice tedeschi ed ungheresi, e che minava alla base i propositi di stabilizzazione centripeta auspicati dall'introduzione costituzionale (B. Mazohl).

È su tali basi che la politica inglese sul Continente riuscirà ad ottenere potenti successi negli anni del Risorgimento, rivelando nei particolari confronti della garante dell'ordine della Restaurazione, l'Austria, una costante pressione sulla questione costituzionale (G. Heydemann), che finirà spesso per intervenire in maniera rilevante, benché accorta, nella frattura fra italiani e austriaci nel Lombardo-Veneto, andando a solleticare le rivendicazioni – al fondo irredentiste – di un territorio a lungo sotto stato d'assedio militare (B. Mazohl). Un'ingerenza quella inglese, che potrebbe definirsi ideologica, o con un linguaggio maggiormente contemporaneo, da *soft power*, che andrebbe più compiutamente analizzata in futuro – spiega M. Moretti – anche alla luce del riorientamento della politica britannica in Europa dell'estate 1859, a seguito di un combinato disposto di fattori: il ritorno al governo dei liberali in Inghilterra e la crisi dinastica a Napoli, con l'avvento al trono di un re giovane ed inesperto come Francesco II.

Sul finire degli anni '50, la costellazione europea stava traslando su di un "asse mediterraneo" che preoccupava pesantemente Londra, sia in virtù dell'accresciuta volubilità ed instabilità del Regno di Napoli, tradizionalmente alleato della Russia, che dell'incredibile cominciamento francese (aprile '59) dell'opera di scavo del Canale di Suez. Lo spostamento verso sud delle



"Diorama politico dell'anno nuovo 1850", stampa coeva

principali tensioni geopolitiche europee di questo periodo, arrivava a condizionare l'intera politica inglese verso l'Italia, come testimoniato dal chiaro atteggiamento revisionista dell'Inghilterra, dimostrato nei confronti della Pace di Zurigo, del 10-11 novembre 1859 (M. Moretti). Un cambio di strategia che si rende palese sin dai primi del 1860, allorquando note ed informative inglesi cominciano a definire "doverosa" la messa a morte del Regno di Napoli (che verrà definito addirittura come negazione del disegno divino), anche a costo di accettare la nascita di un nuovo soggetto statale nella Penisola, frutto della drastica espansione del Regno di Sardegna (G. Heydemann).

I processi di relazione diplomatica fra Inghilterra ed Austria, in epoca risorgi-

mentale, si presentavano evidentemente quale riverbero delle rispettive configurazioni statuali, le quali a loro volta venivano ad intrattenere una dialettica biunivoca con teorici modelli di governo ed amministrazione, cui i risorgimentali italiani raffrontavano le loro idee per l'Italia a venire. Un raffronto che inesorabilmente soffriva della perdita d'informazioni date dalla distanza culturale, geografica e temporale, fra i tre Paesi coinvolti. Seguendo le precisazioni di L. Blanco allora, ci si dovrebbe avvicinare alla ricostruzione della quotidianità politica inglese ed austriaca coi passi cauti di poster coscienti della stratificazione storica fra avvenimento ed immagine.

L'Inghilterra ad esempio — prosegue L. Blanco — ha rappresentato per i risorgimentali italiani il totem supremo del liberalismo politico, di un modello di pratico self-government (R. Gherardi), che si premura di tracciare i confini delle libertà individuali all'interno della propria comunità storica, ancorando l'evoluzione sociale nella consuetudine (F. Cammarano).

Una sorta di ideal-tipo inglese della modernità occidentale che gli italiani hanno cominciato a costruirsi basandosi sui diari di viaggio (M. Moretti), testimonianza dei tour pedagogici sempre più frequenti a partire dal tardo Settecento. Resoconti, nella stragrande maggioranza dei casi scritti da esuli — puntualizza M. Isabella — che raccontavano dell'abissale superiorità del grado di sviluppo civico ed economico riscontrabile nella società britannica (posto che la distinzione fra *english* e *british* non pareva aver cittadinanza nelle rappresentazioni italiane).

È solo qui infatti, nel Paese più avanzato al mondo, che diveniva possibile valutare gli effetti di un modello costituzionale parlamentare e liberale, ove la classe operaia

pareva aver già soppiantato il ceto contadino, e dove la partecipazione popolare alla politica aveva raggiunto tassi di pacata trasversalità (M. Isabella). Solo in Inghilterra pareva concretizzarsi un'idea di opposizione quale utile strumento di pungolo e purificazione delle istanze e delle modalità di governo – si vedano a tal proposito gli scritti di Giuseppe Pecchio degli anni '20 – all'interno di un sistema monarchico depotenziato dal dispotismo ed in grado al contempo di tenere fuori le masse dalla gestione della cosa pubblica – secondo la lettura della Glorious Revolution che ne dava Cesare Balbo fra il '48 e il '53.

A dispetto tuttavia di tali grandiose aspirazioni, i liberali italiani si rivelavano ben consapevoli dell'impossibilità di trasferire il modello inglese nel nuovo Regno d'Italia, partendo dalla constatazione che la monarchia italiana – a differenza di quella britannica – non si limitava a regnare, ma amministrava a pieno titolo (L. Blanco), così come già faceva nel Regno di Sardegna (M. Isabella). Approfondendo la questione con F. Cammarano, la mancata riproducibilità dell'esperimento inglese in Italia si radicava – stando sempre alla lettura che ne facevano i liberali coevi – nell'incommensurabilità delle due tradizioni storiche e dei due contesti contingenti. A fronte di siffatta distanza, il problema essenziale del liberalismo in Italia traslava dal classico concetto di autogoverno per giungere alla controversa questione di come veicolare concretamente le libertà individuali. In questo processo adattativo del liberalismo italiano dal mito alla realtà, venivano così ad essere recuperati molti dei precetti del giacobinismo centralizzatore francese, non più inerentemente alle sue potenziali derive tiranniche, ma alla luce della sua capa-

cità di immettere rapidamente la nazione nella modernità (F. Cammarano).

In maniera speculare, anche il Sacro Romano Impero continuava ad emanare un notevole bagliore in termini d'indicazioni sostantive per l'immediato futuro dell'Italia unita. Affascinava, i risorgimentali moderati in particolare, – racconta B. Mazohl – la singolare configurazione che l'Impero Austriaco aveva assunto a partire dall'epoca napoleonica: amministrazione centralizzata alla francese, inserita in uno Stato senza costituzione e ricco di regioni autonome su base nazionale (si pensi in questo senso, al self-government all'inglese adottato dai Boemi), che si oppongono alla pressione accentratrice della politica di Metternich. In tale prospettiva, il prodotto maggiormente valido lasciato in eredità dal Sacro Romano Impero pareva essere lo *Ius Publicum Europaeum* – ovvero un sistema di regimi di libertà differenziali – e la sua comprovata applicabilità nei contesti di scarsa omogeneità nazionale (B. Mazohl).

Uno strumento costituzionale di lodevole gestione amministrativa che andrà ad alimentare il dibattito politico risorgimentale, ponendo la questione del "Che fare?!" rispetto alle strutture burocratiche assurde che tanto bene avevano mostrato di funzionare nel Lombardo-Veneto. In altri termini, a partire dal 1805, il modello di Confederazione del Sacro Romano Impero, inizia ad essere utilizzato, da alcuni liberali e democratici italiani, come idea regolatrice per immaginare una futura Confederazione italiana (M. Isabella).

L. Blanco rammenta come i federalisti vicini a Cattaneo fossero fra i più illustri sostenitori di un mantenimento in blocco del sistema amministrativo lombardo – in ragione della sua capillare efficienza – nel

nuovo Stato italiano, e come la loro sostanziale sconfitta emersa dall'insuccesso della Commissione Giulini (maggio 1859), avesse per contro sancito il piegarsi dei moderati lombardi a modelli costituzionale d'origine eminentemente napoleonica.

Remissione d'intenzioni, quella di una parte dei risorgimentali lombardi, rivelatrice di un caleidoscopio di imprevisti scenari che bruscamente s'aprivano nelle riflessioni delle élites italiane attorno al lascito teresiano, all'avvicinarsi del risultato risorgimentale. Fra i molti, meriterebbe un approfondimento di studio – sostiene B. Mazohl – la precoce rottura dell'intesa italo-austriaca nell'Impero, con conseguente cessazione della cooptazione dei primi nel funzionariato dello Stato. Così come, non può restare negletto – prosegue R. Gherardi – il problema post-unitario di una manifesta riduzione di alcuni diritti civili, come il suffragio femminile, laddove la legislazione piemontese veniva a sopprimere il diritto di voto amministrativo alle donne, che invece si presentava quale modalità ordinaria nel regno Lombardo-Veneto.

#### *Del primato sul Continente: Francia e Germania*

La riflessione qui intrapresa sulla rilevanza internazionale del processo di unificazione italiana ha continuato quindi a snocciolare analisi ed impressioni, spostandosi dall'asse Londra-Vienna alla direttrice Parigi-Berlino, autentico ingaggio geopolitico fra le due aspiranti potenze egemoni sul Continente.

Per quanto attiene alla situazione tedesca negli anni del Risorgimento, l'atten-

zione si è concentrata sulla particolarità del nazional-liberalismo teutonico, il quale – a differenza dell'esperienza italiana – sembra aver avuto un ruolo solo ancillare nel percorso di costruzione nazionale dello Stato. A parere di G. Manca, i democratici tedeschi hanno dato prova fra gli anni '50 e '60 del secolo XIX di una coerenza oltranzista che impediva loro di sospendere la lotta per la liberalizzazione (tanto da evitare in questi anni di partecipare alle tornate elettorali, ancora basate sul diritto per classi), a favore del raggiungimento immediato dell'Unità nazionale. Su questo punto G. Heydemann, tiene a precisare come l'accettazione di una prospettiva nazionalista da parte dei liberali, avviene solo a partire dal 1849, allorquando l'intera componente democratica subisce una drastica riduzione di peso nello spettro politico tedesco. È solo negli anni '50 pertanto che il liberalismo germanico pone fra i suoi obiettivi, anche quello di addivenire, nel più breve lasso di tempo, ad uno Stato unitario di tutti i tedeschi. Il suo peso risulterà in ogni caso determinante per l'azione emancipatrice di Bismarck, benché ciò non si riverbererà in termini di dialettica condizionante sugli indirizzi costituzionali della nuova realtà statuale, che finirà per essere una sostanziale estensione territoriale d'impronta prussiana. La costituzione verrà così modellata sul conservatorismo sociale del cancelliere di ferro, perdendo di conseguenza tempo prezioso – almeno fino alla Prima guerra mondiale – nell'edificazione di adeguati apparati di socializzazione ed educazione. In definitiva, potrebbe dirsi che i liberali tedeschi si siano accontentati di vedere realizzata la loro politica nazionalistica da Bismarck, senza riuscire ad imporre i loro precetti ontologici per la nuova Germania (G. Heydemann).

In merito alla Francia, invece, lo scambio è andato a vertere sul ruolo del modello costituzionale francese post-rivoluzionario nella trasformazione del discorso pubblico europeo attorno alle migliori ipotesi di governo ed amministrazione per l'incombente modernità ottocentesca.

Dalla Francia era giunto infatti, sin nella variegata progettualità risorgimentale italiana, l'esempio di un costrutto politico estremamente razionale e radicato nell'ideologia, ove la libertà poteva estrinsecarsi nella possibilità cosmopolita d'imporre le proprie ragioni, secondo il discorso giacobino (F. Cammarano). Un modello costituzionale rigido ed astratto da trasmettere nell'effettualità quotidiana attraverso un imponente apparato amministrativo centralizzato (R. Gherardi), ma in grado di arrivare fin nelle regioni più amene del Paese.

Con l'appello a continuare gli studi in quest'ambito, L. Blanco sottolinea come l'impatto della novità costituzionale francese sul Risorgimento italiano vada letta alla luce di una più grande dinamica storica che, partendo dalle riforme settecentesche, si stava incaricando d'immettere l'Europa nella modernità ottocentesca, per il tramite della secolarizzazione (B. Mazohl), e dell'accumulo e della trasmissione di competenze e saperi tecnici che troveranno nell'epoca napoleonica la loro piena sistematizzazione (C. Lucrezio).

Lungo tale ciclo storico, la rivoluzione francese viene ad assumere la duplice valenza di cesura storica e di detonatore della mina nazionalista fra le società europee (C. Lucrezio). A tal proposito, M. Moretti si premura di definire con maggiore precisione gli estremi di una periodizzazione storiografica che già nella prima metà del secolo XIX, aveva trovato nella Francia, un

potentissimo fattore d'influenza sul movimento d'emancipazione nazionale italiana. Periodizzazione utilizzata ancor'oggi, ma che aveva trovato coscienza già negli anni '20 dell'Ottocento, con riferimenti illustrissimi (dal necrologio di Cuoco ad alcuni scritti di Carducci) alla decisività dell'esperienza del triennio giacobino e del Regno d'Italia (1805-1814) quale punto di non ritorno della Storia nazionale italiana. Senza la Rivoluzione francese ed il Regno d'Italia, altrimenti detto, l'equilibrio prefigurato dal cammino delle placide riforme settecentesche avrebbe comportato nient'altro che il riassorbimento dell'Italia – di un'Italia certo meglio amministrata e governata, ma sicuramente non emancipata – nell'orbita dell'Austria (M. Moretti).

#### *Dei vasti mondi lontani: India e Stati Uniti*

Al di fuori del contesto europeo, l'assertivo (benché composito) movimento che stava alla base del processo di unificazione nazionale italiano, veniva attentamente seguito quale preminente studio di caso dell'autodeterminazione nazionale.

Accanto alla grandiosa epopea nordamericana, che precipiterà verso il baratro della guerra civile in perfetta coincidenza con l'ascesa del Risorgimento italiano (tanto da rendere concretissima l'idea, da parte dell'esercito nordista, di assoldare il genio militare di Garibaldi), è emersa l'interessante ricaduta dell'esempio risorgimentale sull'intelligentsia nazionalista indiana.

M. Moretti ha evidenziato come andando alla ricerca degli scritti di uno dei maestri del nazionalismo indiano, Sri Aurobindo, ci si può imbattere addirittura in un'opera di

fine '800, nella quale vengono allestiti dia-loghi immaginari fra Mazzini, Cavour e Garibaldi, che vertono sulla morale patriottica. È questo probabilmente – prosegue M. Moretti – il segnale più luminoso della vastissima circolazione del modello di liberazione ed unificazione nazionale italiana, e della sua straordinaria influenza sulla costruzione immaginaria dell'indipendenza indiana. Tanto che ancor'oggi la figura del Mazzini è largamente conosciuta anche fra gli strati popolari della società indiana.

Il Risorgimento italiano rivela in tal modo un'incredibile capacità mitopoietica, capace di oltrepassare non solo gli spazi geografici – come nel caso indiano – ma anche di donare concretezza ad idee e concetti, rimasti prossimi all'utopia per secoli, come nel caso del proto-sionismo. Sempre M. Moretti, ricorda infatti come il successo italiano fornirà una delle molle decisive per il recupero e la ricostituzione di un'antichissima dimensione di lotta ebraica, quella per la conquista di un proprio ed intangibile spazio geografico nazionale: è non a caso del 1862, un'opera che reca per titolo "Roma e Gerusalemme", e che gioca sulla traslazione della metafora risorgimentale dalla Penisola alla terra promessa.

Venendo infine al caso statunitense, l'attenzione si è rivolta alla trasmissione di spezzoni di modelli europei – *in primis* l'inglese e il tedesco – all'interno di una realtà democratica che stava degenerando verso un'esiziale instabilità, ed all'innovazione che l'esperimento costituzionale nordamericano riuscirà ad apportare rispetto alle premesse socio-politiche europee. R. Baritono ci introduce nella questione, ponendo in rilievo il processo osmotico fra le due sponde dell'Atlantico, all'interno del quale – ad esempio – i cenacoli legati a Mazzini

e a Lord Acton risultavano tremendamente attratti da quanto accadeva nel Sud degli Stati Uniti, mentre il riassetto territoriale e costituzionale europeo in qualche modo finiva per riverberarsi sulla riconfigurazione dello state building nordamericano.

Una costruzione statuale che effettivamente si poneva, negli anni compresi fra lo scoppio della guerra civile (1861) e l'avvio della normalizzazione (1876), quale autentico vulnus del discorso costituzionale statunitense. In questa prospettiva, il compromesso raggiunto nel 1876, e sancito formalmente dall'elezione alla Presidenza del repubblicano Hayes, ha rappresentato lo scioglimento di un nodo gordiano composto dalle trazioni divergenti del federalismo e dell'amministrazione centralizzata, a favore di una legittimazione politica dello Stato fondata nell'immediato sul patronage partitico, e nel medio periodo sull'affermazione delle libertà civili su tutto il territorio nazionale (R. Baritono). Gli Stati Uniti trovano così, oltre un secolo dopo la propria formazione, un punto di equilibrio costituzionale che permette un'effettuale estrinsecazione delle libertà individuali, intese comunque come panoplia differenziata di possibilità rivendicative e partecipative alla democrazia su base razziale (T. Bonazzi). Il candore etnico, la bianchezza diviene allora il calibro attraverso il quale fare passare la dimostrazione di responsabilità civica e la conseguente fruizione di pieni diritti (M. Moretti).

Alla luce di tutto ciò, andrebbe una volta per tutte sfatato il luogo comune della debolezza, e finanche dell'inesistenza, dello Stato nel modello costituzionale statunitense. Il liberalismo americano – sostiene T. Bonazzi – si è semplicemente organizzato in maniera difforme dal classico sistema alla tedesca o alla francese,

adattando una tradizione di common law d'origine inglese, come il repubblicanesimo machiavellico, in una terra vergine abitata da componenti sociali spesso aggressivamente idiosincratice tra loro. Quel che ne è scaturito è un'impalcatura federalista, poggiata sull'ideologia del libero lavoro e dell'individuo democratico (e cristiano) autodisciplinantesi. Un'ideologia granitica al punto da mettere in discussione la distinzione ontologica fra lavoro operaio e lavoro schiavo, almeno fino agli anni '40 dell'Ottocento, quando la diffusione del concetto di "mestiere" permise di allargare la definizione di lavoro libero al di là del solo ceto contadino proprietario.

Il modello costituzionale statunitense, dunque, testimonia di una libera rielaborazione di culture politiche europee, attuata da una popolazione composita ma estremamente razionale, che si trova a dover mettere in piedi uno Stato in un contesto di estrema novità, vastità, complessità ed instabilità. Il federalismo nordamericano, con i suoi addentellati di patronage e spoil system, ne è la traduzione pratica: uno Stato in definitiva che gestisce il rapporto pubblico-privato attraverso la fidelizzazione partitica e la sussunzione dell'amministrazione nella legislazione (implementando anche le circolari attuative nei testi di legge e lasciando alla giustizia il compito di dirimere eventuali controversie interpretative), conclude T. Bonazzi.

*Del vecchio e del nuovo sulla Penisola: Spagna e Italia*

Dopo aver passato in rassegna le principali entità statuali del mondo ottocentesco, at-

traverso la matrice delle loro relazioni dialettiche con il movimento risorgimentale, il presente dibattito ha teso a chiudersi, concedendo uno sguardo di largo respiro alla particolare situazione geopolitica sulla Penisola. Si sono così riportati alla luce alcuni fra i più rilevanti passaggi che portarono alla primissima costruzione dello Stato italiano, fra la Seconda guerra d'Indipendenza (1859) e la breccia di Porta Pia (1870). Il tutto riservando la giusta attenzione all'atteggiamento spagnolo verso il processo di unificazione italiano, dapprima nei confronti delle velleità risorgimentali suscettibili di annientare il dominio iberico su una buona metà territoriale dello Stivale, eppoi della sempre più vacillante posizione temporale del Regno Pontificio.

Partendo per l'appunto dal soggetto spagnolo, Schiera ha messo sul tavolo tutto lo slancio dirompente apportato dalla Costituzione di Cadice (1812) ai propositi rivoluzionari europei. Essa rappresentava infatti il tentativo – fra l'assurdo e l'utopistico – di tradurre in pagina stampata, l'intera costituzione non scritta inglese: una redazione elefantiaca che può tranquillamente far pensare più ad un ponderoso trattato, che ad una legge fondativa dello Stato. La Costituzione di Cadice è pertanto – sempre a dire di Schiera – il punto più alto della Spagna ottocentesca, che di contro per il resto del secolo vedrà scemare sempre più la sua rilevanza, a cominciare dalla Pace di Westphalia del 1648, proseguendo per l'emancipazione latinoamericana e terminando con la disfatta nella guerra ispano-americana del 1898 (A. Lopez).

Sulla stessa linea d'onda, G. Heydemann prosegue evidenziando l'influenza che tale Costituzione avrà sul contesto italiano, in particolare su quella parte d'Italia che affe-

riva ancora alla Spagna, come l'autocratico Regno di Napoli. Cadice, con la sua radicale carica antimonarchica, impatterà sui discorsi costituzionali italiani non solo in termini ontologici (avere o non avere una costituzione), ma anche e soprattutto in termini qualitativi (che tipo di costituzione avere), finendo spesso per permettere alle élites maggiormente reazionarie di schiacciare strumentalmente il concetto di costituzione su quello di rivoluzione.

Per quanto detto, la Costituzione di Cadice, nonostante una vita pratica brevissima, fu in grado di riverberare fuori confine la propria azione catalizzatrice per buona parte del secolo XIX, rivelando un'inaspettata capacità spagnola – in campo ideologico e giuridico – nel mantenersi ad alti portati di rilevanza internazionale (A. Lopez). Una capacità pienamente dimostrata, laddove ci si premuri di andare alla riscoperta delle radici del concetto stesso di "liberalismo", che proprio in Spagna – sotto la pressione congiunta di modelli culturali inglesi e francesi – troverà la sua prima sistematizzazione teorico-politica agli inizi dell'Ottocento.

Significatività intellettuale che faceva da atipico contraltare di una decadenza politica, che impedirà alla Spagna anche solo di prospettare intervenienti militari sul territorio europeo fra il 1808 e il 1898. Pur in tale situazione di debolezza, ed a dimostrazione del valore fondamentale rappresentato dai possedimenti italiani, la Spagna rischierà una sola ed unica azione in questi anni: l'invio delle truppe di Cordoba in Italia a rimorchio dell'esercito francese nel 1849, sul finire della cosiddetta Prima guerra d'indipendenza. E soltanto un'altra volta si trovò a pensare seriamente – senza poi farne nulla – ad un movimento militare

sul Vecchio Continente, per intervenire nel 1870, anche stavolta a protezione del Regno pontificio (A. Lopez).

Proprio con l'annessione di Roma e la conseguente fine della "questione" omonima, la Spagna potrà considerarsi esautorata dai destini dello Stivale, divenuto oramai base territoriale di un nuovo soggetto statale, l'Italia.

Uno Stato che era nato e vissuto sino ad allora, sotto la spada di Damocle dell'emergenza sociale – il brigantaggio ne è solo l'esempio maggiore – e dell'incompletezza territoriale rappresentata dal mancato possesso di città simbolo come la Capitale e Venezia (F. Cammarano). I governi italiani fino al 1870 impostano, difatti, ogni loro singola azione alla luce di una inquietante precarietà, che minaccia di distruggere da un momento all'altro una costruzione nazionale condensatasi quasi per caso e rivelatasi priva di una guida salda ed unitaria (M. Moretti).

Precarietà domestica che inevitabilmente tracimava in una dimensione internazionale, che riportava a sua volta alla posizione ed alla considerazione che il nuovo Stato italiano poteva rivestire nel cosiddetto concerto europeo delle potenze (R. Gherardi), alla luce di una immagine che parlava di un Paese al contempo impaurito e spavaldo, assertivo e deficitario, ed in definitiva assai problematico (F. Cammarano). Per far fronte alle potenziali grane poste dall'Italia, molti membri del concerto europeo si ponevano allora l'interrogativo del riconoscimento diplomatico, a fronte di desiderata geopolitici che spesso mal si conciliavano col nuovo Stato. La Gran Bretagna, artefice massima dell'indipendenza italiana, riconosce l'Italia già il giorno dopo; poi la Svizzera, per mettere in chiaro immedia-

tamente l'intangibilità del Canton Ticino; Gli Stati Uniti, si palesano nel giorno esatto in cui ha inizio la guerra civile (12 aprile 1861). Il resto del mondo tace, in attesa di comprendere meglio l'evolversi degli eventi. La Francia si decide a muoversi, anche se in maniera riluttante e supponente, solo dopo la morte di Cavour, e per ottenere il benessere dell'antico nemico austriaco bisogna attendere la conclusione della Terza guerra d'indipendenza (1866). È questa la dimostrazione lampante – sintetizza M. Moretti – della debolezza internazionale dell'Italia neo-costituita e dei limiti imposti all'azione della sua classe dirigente.

Una classe dirigente moderata, quella italiana, che si troverà a gestire gli esiti del processo risorgimentale secondo regole di estremo pragmatismo politico ma di grande ortodossia ideologica. Le spinte uguali e contrarie dell'ordine e della libertà faticavano all'interno del liberalismo di governo italiano a trovare un punto d'equilibrio funzionale, e finivano per produrre atipiche convulsioni intestine. Ci si trova così di fronte ad un movimento liberale italiano che nel suo complesso continua a reputar sacri i dogmi economici del pareggio di bilancio, della credibilità e della sostenibilità finanziaria (R. Gherardi), mentre si dimostra disposto a scendere a patti con le istanze nazionaliste non democratiche – sospendendo le lotte per la liberalizzazione e la costituzionalizzazione della politica interna – in nome della purificazione dai patri confini degli occupanti stranieri (G. Manca).

Un ceto di governo, in conclusione, che a dispetto di un'apparenza coesa e moderata, si rivelava fragilizzato al suo interno da improprie guerre di posizione – si pensi, solo per fare un esempio, alle accanite fri-

zioni fra la difesa liberale dell'istituto parlamentare praticata da Cavour e le pressioni repressivo-decisioniste ordite dalla strana alleanza fra il Re, Rattazzi e Garibaldi – che rischiavano di mettere in discussione, almeno durante tutta la prima precaria fase di vita del Regno d'Italia, le faticose conquiste raggiunte sulla Penisola in termini di modernità del politico e del sociale (F. Cammarano).

### *Conclusioni*

Il resoconto del dibattito qui esposto, tenuosi a margine del Convegno internazionale *"L'Unità d'Italia nel mondo"*, organizzato a Forlì nei giorni del 13 e 14 maggio 2011, ha dimostrato elevate capacità di complemento nei confronti delle singole relazioni, attraverso l'inserimento di queste in una prospettiva d'analisi organica e sfaccettata.

La dimensione internazionale del processo di unificazione nazionale italiano è così emerso in tutta la sua complessa estensione, sia in termini di circolazione di modelli costituzionali fra le élites, sia in termini di effettuali spazi di manovra riservata ai principali soggetti sociali delle trasformazioni geo-politiche ottocentesche.

Come dimostrato dalla dialettica ingeneratasi nel presente dibattito fra esperti, il completamento del nuovo edificio statale italiano si è reso possibile in virtù di un combinato disposto di contingenze e di trasformazioni strutturali, che ha finito per allineare le pulsioni risorgimentali agli intendimenti di politica estera delle più importanti potenze mondiali. Ciò che avvenne sulla Penisola italiana, nella parte centrale del secolo XIX (almeno sino alle fatidiche

date del 1861 e del 1870), testimonia di un corposo movimento risorgimentale che, pur appoggiandosi nell'immediato all'eterodossia garibaldina, tenderà nel medio periodo a compattarsi su un nocciolo di liberalismo moderato e filo-nazionalista. Un liberalismo composito ed alquanto conflittuale al proprio interno – sostanzialmente scisso nella discrasia fra mitologie di autogoverno e federalismo d'estrazione inglese o post-teresiana, e prassi amministrative centralizzatrici d'ispirazione napoleonica – che ciononostante riuscirà a fornire molti quadri della prima classe dirigente italiana.

Nella più vasta Europa, invece, l'epoca risorgimentale ci mostra un'Inghilterra in prepotente ascesa economica e diplomatica, e conseguentemente ben salda al vertice della gerarchia internazionale. Un Paese che continua ad incarnare per i nazionalisti italiani la quintessenza di un liberalismo politico capace di disinnescare il dispotismo monarchico ed al contempo di garantire gestione delle masse e sviluppo industriale. Ma che di pari passo deve preoccuparsi di preservare la propria egemonia, cercando d'incanalare le pressioni europee lungo crinali che ben si addicano agli interessi politici, commerciali e finanche ideologici di Sua Maestà. In un quadro siffatto, la traslazione verso l'asse mediterraneo delle principali tensioni del Continente e la crescente instabilità dei regimi autocratici (su tutti, il Regno di Napoli), contribuiranno in maniera decisiva nel riorientare la politica estera inglese verso una posizione favorevole alle istanze cavouriane e sfavorevole ai destini austriaci e borbonici.

L'Impero austriaco, per contro, faticava enormemente nel prendere il decollo verso le orbite più esterne della Potenza statuale, stritolato com'era dalle crescenti riven-

dicazioni autonomiste ed indipendentiste dei suoi gruppi nazionali e dallo sgretolarsi dell'ordine stabilito a Vienna al tramonto del periodo napoleonico. La sua strutturazione amministrativa modellata su filiere burocratiche alla francese innestate su lasciti dello *Ius Publicum Europeum*, in un più generale quadro di federalismo senza costituzione, benché affascinasse – con i dovuti accorgimenti – parte dei risorgimentali moderati italiani (in particolar modo, i federalisti vicini a Cattaneo), non sembrava integrarsi nella prepotente modernità degli Stati nazionali che si stava affermando in quegli anni.

Nello stesso mentre, la Germania viveva quasi in parallelo un percorso di agglomerazione nazionale attorno all'impetuosa Prussia, che la porterà sovente a far fronte comune con la nascente Italia contro l'antico dominatore austriaco. L'unificazione teutonica si caratterizzerà per una fortissima impronta nazional-conservatrice che renderà ancillare il peso politico di un liberalismo ideologicamente oltranzista e poco realpolitico.

A contendere il primato continentale alla Prussia in espansione, ritroviamo la Francia post-napoleonica delle seconde repubbliche e dei secondi imperi. Una Francia che al di là della sua decisività militare per le velleità risorgimentali italiane – dalla costituzione del Regno d'Italia (1805-1814) al protettorato armato offerto allo Stato Pontificio sino alla conclusione della questione romana – si presenta per tutto il secolo quale fonte primaria del sapere tecnico ed amministrativo ad uso delle élites presenti e future, oltre che dell'idea stessa di rivoluzione in età moderna.

Visceralmente radicata nella Penisola, ma in manifesta decadenza diplomatica

ed economica, la Spagna si poneva quale ultimo grande attore della vicenda risorgimentale. Il prestigio intellettuale e culturale ancora intatto, legato soprattutto alla mitica redazione della sovversiva Costituzione di Cadice, faceva da perfetto contraltare ad un declino di potenza tale da portare – lungo tutto il secolo – allo sgretolamento dell’Impero, nonostante alcuni disperati e velleitari movimenti di truppa fra i due mondi.

Fuori Continente, infine, l’epopea italiana viene ad intersecarsi con due delle più grandi realtà prodotte dal colonialismo britannico: gli Stati Uniti d’America e l’India. Al di là dell’Atlantico, un inedito progetto di costruzione statuale, poggiante su una cultura politica repubblicana e federalista – cui svariati cenacoli europei, come quelli legati a Mazzini e a Lord Acton, guardavano con profondo interesse – riuscirà a sopravvivere ad una sanguinosissima guerra civile, ricompattandosi attorno ad una nuova

concezione statale del rapporto pubblico-privato e della veicolazione capillare delle libertà civili.

Il tutto mentre gruppi indipendentisti provavano a prospettare l’emancipazione di un intero subcontinente orientale, per il tramite del didascalico esempio risorgimentale italiano, che aveva dimostrato di saper condurre all’autodeterminazione nazionale, nonostante secoli di dominio straniero.

In questa capacità di oltrepassare spazi geografici e temporali, per servire quale riferimento dialettico e pungolo operativo universale, risiede probabilmente il segnale più luminoso del peso epocale, della straordinaria influenza e della vastissima circolazione che ancor’oggi attiene al modello di liberazione ed unificazione nazionale italiana.

\* Il presente contributo rappresenta il tentativo di dare corpo organico e sintetico al fertile e composito dibattito innescatosi a margine delle due giornate in cui si è strutturato il Convegno internazionale *"L'Unità d'Italia nel mondo"*, organizzato dalla Fondazione Roberto Ruffilli, con il fattivo sostegno della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, nelle date del 13 e 14 maggio 2011. La discussione ha preso avvio a partire dagli stimoli offerti dalle relazioni di G. Heydemann, M. Isabella, B. Mazohl, C. Lucrezio, M. Martinez, M. Filippini e T. Bonazzi, trovando poi attivi interlocutori fra le fila degli auditori accademici presenti in sala,

e per la precisione nelle persone di G. Manca, F. Cammarano, R. Gherardi, L. Blanco, A. Lopez, P. Schiera, M. Moretti, R. Baritono. La metodologia cui si è aderito per far fronte a tale intento di raccolta strutturata, ha richiesto la registrazione e lo sbobinamento integrale delle assise del Convegno, nonché uno sforzo di selezione e di elaborazione volto ad integrare nelle diverse sezioni tematiche (si è scelta in tal senso una matrice organizzativa a carattere geo-politico) gli sfaccettati interventi che si susseguivano al progredire del confronto dialettico relativo alla dimensione internazionale del processo di unificazione italiana.

Utilizzando quindi il prisma delle singole realtà statuali rapportate alla vicenda risorgimentale nel suo complesso, si è inteso riunire in paragrafi ben definiti l’interesse dei dati e delle considerazioni emerse in sede di dibattito, cercando di porre al meglio in evidenza la coerenza logico-cognitiva che si lasciava intravedere al fondo dello stesso.